

# EFFETTO TRUMP? GLI STATI UNITI NEL SISTEMA INTERNAZIONALE FRA CONTINUITÀ E MUTAMENTO

A CURA DI  
MASSIMO DE LEONARDIS



# EFFETTO TRUMP? GLI STATI UNITI NEL SISTEMA INTERNAZIONALE FRA CONTINUITÀ E MUTAMENTO

a cura di  
MASSIMO DE LEONARDIS



---

Milano 2017

Questo volume costituisce il numero 12 dei *Quaderni di Scienze Politiche*, nuova denominazione dei precedenti *Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche*

## Quaderni

di Scienze Politiche  
Università Cattolica del Sacro Cuore

Anno VII - 12/2017

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 355 del 27.06.2011

*Direttore responsabile:* Massimo de Leonardis

*Comitato editoriale:* Romeo Astorri, Paolo Colombo, Massimo de Leonardis, Ugo Draetta, Vittorio Emanuele Parsi, Damiano Palano, Valeria Piacentini Fiorani, Riccardo Redaelli

*Comitato di redazione:* Mireno Berrettini, Cristina Bon, Luca G. Castellin, Andrea Locatelli

*Segretario di redazione:* Davide Borsani

---

I *Quaderni* possono essere ordinati in versione cartacea all'indirizzo [www.educatt.it/libri](http://www.educatt.it/libri); tramite fax allo 02.80.53.215 o via e-mail all'indirizzo [librario.dsu@educatt.it](mailto:librario.dsu@educatt.it) (una copia € 15; abbonamento a quattro numeri € 40).

Modalità di pagamento:

- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo - IBAN: IT 08 R 03069 03390 211609500166;
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Monte dei Paschi di Siena - IBAN: IT 08 D 01030 01637 0000001901668;
- bollettino postale intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica su cc. 17710203

© 2017 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica

Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215

e-mail: [editoriale.dsu@educatt.it](mailto:editoriale.dsu@educatt.it) (*produzione*); [librario.dsu@educatt.it](mailto:librario.dsu@educatt.it) (*distribuzione*)

web: [www.quaderniscienze politiche.it](http://www.quaderniscienze politiche.it)

Associato all'AIE - Associazione Italiana Editori

ISBN: 978-88-9335-187-4

ISBN EDIZIONE DIGITALE: 978-88-9335-190-4

ISSN: 2239-7302

ISSN EDIZIONE ONLINE: 2532-4462

Copertina: progetto grafico Studio Editoriale EDUCatt; fotografia: l'immagine di copertina è tratta da un servizio fotografico di Martin Shoeller per TIME, pubblicato nell'agosto 2015 contestualmente all'articolo di Michael Scherer dal titolo *The Donald has landed. Deal with it.*

L'editore è disponibile ad assolvere agli obblighi di copyright per i materiali eventualmente utilizzati all'interno della pubblicazione per i quali non sia stato possibile rintracciare i beneficiari.

## Sommario

Introduzione.....	5
di MASSIMO DE LEONARDIS	
La fine dell'ordine occidentale? Liberalismo e multilateralismo alla prova del "terremoto" Trump .....	13
di ENRICO FASSI	
Dividere il fardello: Stati Uniti ed Europa da Barack Obama a Donald Trump.....	37
di GIANLUCA PASTORI	
Ritorno all'Anglosfera? Una prospettiva storica sui rapporti tra Gran Bretagna e Stati Uniti al tempo di Trump .....	59
di DAVIDE BORSANI	
<i>Royal greeting</i> : i rapporti anglo-americani attraverso l'analisi degli incontri ufficiali tra Presidente e Monarca .....	83
di VALENTINA VILLA	
Quel che resta del partenariato strategico: prospettive frustrate e tensioni riemergenti nei rapporti fra Unione Europea e Stati Uniti all'ombra della paralisi del TTIP.....	103
di ANTONIO ZOTTI	
<i>American (next) Pacific Century?</i> Gli Stati Uniti di Donald Trump alla fine della «Great Divergence» .....	129
di MIRENO BERRETTINI	
Trump, la Russia e le sfide regionali: il fallimento della strategia del <i>conngagement</i> .....	159
di CARLO FRAPPI	
Stati Uniti e Siraq tra <i>disengagement</i> , frammentazione e agende contrapposte .....	185
di ANDREA PLEBANI	

*Presidential legacies: l'eredità storica dello spazio di potere  
amministrativo da Reagan a Trump* ..... 203  
di CRISTINA BON

*Gli Autori*..... 227

# Stati Uniti e Siria tra *disengagement*, frammentazione e agende contrapposte

di ANDREA PLEBANI

**Abstract** – *More than six years after the outbreak of the Arab Spring, both Syria and Iraq have to cope with a series of challenges threatening their inner coherence and their survival as unitarian states. Deeply divided along ethno-sectarian and regional lines and marked by the emergence of internal oppositions questioning the very legitimacy of their governments, Damascus and Baghdad have witnessed the entrenchment of competing power centers within their own territories backed by a broad array of external players. The involvement of these actors contributed to complicate even further the regional scenario, favoring the overlapping of civil and proxy wars. Moving from these elements the essay aims at tracing the equilibriums dominating the Iraqi and Syrian scenarios, the relations Washington established with the key-players on the ground as well as the policy options the new U.S. administration can count on.*

Various causes have been put forward as instrumental in producing the present difficult situation in Mesopotamia [...]. No local discontent or fault in administration is the true and sole cause, nor is any one society or political group sufficient in itself to produce an effect so spontaneous or affecting so many different sections of opinions. The pan-Arabs, the Nationalists, the disgruntled Effendi, the tribesman impatient of his enforced inaction, and the fanatical priest taken separately are innocuous, taken collectively form a very dangerous combination. [...] It is to the educated classes throughout the Jezerat-al-Arab that we look for political trouble or peace. [...] Directed by outside influence through the medium of Berlin and Moscow, they have provided a powerful means of making concerted action possible. [...] We may safely sum up as follows: That the pro-Turkish Nationalists in Syria and Mesopotamia have been steadily organized since the armistice but they were incapable of highly organized action till they were allied to the pan-Arab Movement which includes the co-operation of tribes, and that these in their turn could not be organized except on a religious basis. [...] That both the Nationalist and Pan-Islamist movements derive their inspiration from Berlin – through Switzerland and Moscow. The situation is further

complicated with Italian, French and Bolshevist intrigues. [...] It is clear that Mustafa Kemal and the Amir Feisal are both instruments for the furtherance of vaster schemes than those with which they personally have to deal. We see this clearly illustrated in the case of Mustafa Kemal by his constant hopes that the Entente by granting Turkey more favorable terms such as the retention of Smyrna would allow him to refuse extraneous assistance. We see it in his hatred of the Arabs with whom he is forced to ally himself [...]. A close study of Feisal's attitude throughout reveals the same helplessness against this outside influence he too has clearly fallen a victim to the extremists<sup>1</sup>.

Seppur difficilmente comparabile con l'attuale scenario siro-iracheno e segnata da errori di valutazione tutt'altro che irrilevanti, la disamina fatta dal Maggiore Bray sulle cause alla base delle sollevazioni che nel 1920 rischiarono di porre fine alla presenza britannica in Mesopotamia<sup>2</sup>, costituisce a suo modo uno spaccato degli equilibri di una regione da sempre caratterizzata dalla compresenza di attori diversi (locali e non) latori di interessi confliggenti eppure in grado di allinearsi per il raggiungimento di obiettivi comuni, almeno all'interno di orizzonti di breve periodo. Una serie di "scatole cinesi" che, oggi come allora, celano al loro interno schemi e agende dislocate su più livelli che spesso finiscono col sfuggire di mano ai loro stessi creatori, dando vita a sinergie e collaborazioni apparentemente antitetiche rispetto agli obiettivi da questi prefissati. Basti pensare al filo rosso che, secondo Bray, avrebbe unito Faysal bin Husein, Mustafa Kemal, nazionalisti panarabi, notabili pro-turchi, società segrete, tribù del Medio Eufrate e Ayatollah delle città sante sciite ad agenti bolscevichi

---

<sup>1</sup> India Office Records and Private Papers, The British Library, IOR/L/PS/18/B348, *Mesopotamia. Preliminary Report on the Causes of Unrest*, N.N.E. Bray, 14.9.1920, F. 126-130.

<sup>2</sup> La sollevazione del 1920 è passata alla storia come la prima vera manifestazione del nazionalismo iracheno. Essa mise a durissima prova la presa inglese sulle province mesopotamiche tanto che, nella fase più acuta della crisi, si parlò apertamente della possibilità di dover abbandonare Mosul per concentrare le limitate forze a disposizione dell'amministrazione britannica. Pur avendo il proprio epicentro nel Medio Eufrate e avendo interessato Baghdad solo in misura marginale, essa coinvolse una molteplicità di attori diversi, latori di interessi anche fortemente divergenti. Sul tema si vedano A. Vinogradov, *The 1920 Revolt in Iraq Reconsidered: the Role of Tribes in National Politics*, "International Journal of Middle East Studies", (1972), n. 3, pp. 123-139; A. Kadhim, *Reclaiming Iraq. The 1920 Revolution and the Founding of the Modern State*, Austin, TX, 2012; J. Hassan, *The Insurrection of 1920 in Iraq. Causes and consequences*, "Studia Arabistyczne i Islamistyczne", (2003), n. 11, pp. 133-152.

e tedeschi in un gioco di ombre dai contorni sfumati ben riassunto dal sintagma “il nemico del mio nemico è mio amico”.

Anche se con forme differenti, la regione rimane tuttora segnata da agende polarizzanti difficilmente riscontrabili per intensità e frequenza nella sua storia, tanto da aver portato diversi autori a parlare apertamente di una nuova “guerra fredda” mediorientale<sup>3</sup>. Eppure, al netto di processi di segmentazione e differenziazione fortemente marcati, negli ultimi anni l’area siro-irachena ha visto sorgere al proprio interno intese tra attori schierati su posizioni antitetiche, così come rotture tra “alleati” apparentemente inspiegabili. Ne sono un chiaro esempio la sinergia venutasi a creare nel corso della seconda metà del 2016 tra Ankara e Mosca, fautrici di visioni diametralmente opposte sul futuro della Siria, dopo che le stesse erano arrivate nel 2015 a un passo da una crisi senza precedenti<sup>4</sup>. O, ancora, il recente arretramento delle Forze Democratiche Siriane (SDF), sostenute dagli Stati Uniti, da una stringa di villaggi nei pressi della cittadina di Manbij al fine di evitare uno scontro diretto con le formazioni coinvolte nell’operazione “Scudo dell’Eufrate”, coordinate dalla Turchia. Una mossa che appare ancora più paradossale alla luce dell’insediamento nei territori abbandonati di unità fedeli a Bashar al-Assad, formalmente nemico di entrambe, ma di fatto garante dello *status quo* di una zona cuscinetto che divide quelli che, a prima vista, dovrebbero essere alleati naturali. Per non parlare degli scontri registrati in Iraq nella regione di Sinjar tra gruppi vicini alle unità di protezione popolare curde e forze *peshmerga* fedeli a Mustafa Barzani, o della crisi che ha colpito le relazioni turco-irachene in seguito alla decisione di Ankara di aumentare il proprio contingente in Iraq nell’ambito delle operazioni volte a liberare Mosul dalla presa del sedicente Stato Islamico (IS). Nel primo caso lo scontro appare interno a un mondo intra-curdo troppo spesso (e a torto)

---

<sup>3</sup> G. Gause, *Beyond Sectarianism: The New Middle East Cold War*, Brookings Institution, 22.07.2014.

<sup>4</sup> Momento chiave nell’inasprimento delle relazioni tra i due Paesi era stato l’abbattimento da parte turca di un jet russo nel novembre 2015. L’incidente, seguito a un crescendo di tensioni manifestatesi nella ripetuta violazione dello spazio aereo turco da parte di unità russe e in una serie di dure prese di posizione da parte di Ankara, aveva portato a una crisi diplomatica che aveva segnato le relazioni tra i due Paesi a tutti i livelli. Cfr. A. Aydintasbas, *With Friends Like These: Turkey, Russia, and the End of an Unlikely Alliance*, European Council on Foreign Relations, n. 178, giugno 2016.



percepito come omogeneo<sup>5</sup>; nel secondo la linea di frattura si colloca nel solco degli interessi manifestati dalla Turchia su parte dei territori corrispondenti al vecchio *vilayet* di Mosul e del sostegno fornito ad attori locali (arabo-sunniti *in primis*, come nel caso del governatore di Ninive, Athil al-Nujaifi) che puntano a recuperare le posizioni perse con l'avvento del sedicente Stato Islamico e a massimizzare la loro autonomia nei confronti di Baghdad<sup>6</sup>.

Per delineare le possibili direttrici lungo le quali potrebbe articolarsi la politica estera americana nella regione è quindi essenziale presentare alcune delle principali dinamiche che hanno contribuito a modellare il quadrante siro-iracheno negli ultimi anni. Per questo motivo, pur senza pretendere di racchiudere in poche pagine uno dei panorami più complessi dell'intero scenario internazionale, il saggio prenderà in esame le posizioni e le agende degli attori locali più significativi, prima in Iraq e poi in Siria, segnalandone i legami con una serie di potenze (regionali ed extra-regionali) che hanno giocato, e giocano tuttora, un ruolo chiave nell'area. Esso si soffermerà, poi, sulle relazioni intessute da Washington con queste molteplici realtà e sulle implicazioni che queste potrebbero avere sulle scelte della nuova amministrazione americana.

### Lo scenario iracheno

A quattordici anni dal varo dell'operazione *Iraqi Freedom* (2003) e a quasi sei dal ritiro del contingente americano (2011), l'Iraq appare ben diverso da quel modello di democrazia e stabilità che, nei propositi dell'amministrazione Bush, avrebbe dovuto illuminare l'intera regione, dando vita a un asse geostrategico in grado di influenzare in maniera profonda nemici e alleati di Washington al tempo stesso.

Il 2014 ha, in questo senso, rappresentato uno spartiacque profondo nei rapporti tra i due Paesi. Sebbene le relazioni con Baghdad siano migliorate significativamente con l'avvicendamento tra Nuri

---

<sup>5</sup> Si veda a tal proposito l'analisi, *Arming Iraq's Kurds: Fighting IS, Inviting Conflict*, International Crisis Group, Report n. 158, Middle East & North Africa, 12.05.2015. Sui recenti scontri tra unità *peshmerga* e Forze di Difesa Siriane si veda H. Qader, *Proxy War? Complicated Allegiances In Sinjar Will Threaten Iraqi Kurdish Unity In Long Run*, "Niqash", 14.03.2017.

<sup>6</sup> Si veda in merito S. Khoshnaw, *Athil al-Nujaifi: we must create a region in Nine-wa with its own constitution and self-administration*, "Rudaw", 26.10.2016.

al-Maliki e Haider al-'Abadi, il dilagare delle forze di Abu Bakr al-Baghdadi<sup>7</sup> nella terra dei due fiumi ha contribuito a rafforzare ulteriormente la presa della Repubblica Islamica sul sistema iracheno a livello militare, politico ed economico.

Eppure sarebbe errato considerare l'Iraq come un mero *asset* a disposizione dell'ingombrante vicino orientale. Il Paese presenta al suo interno una pluralità di attori che si caratterizzano per obiettivi, agende e *constituency* di riferimento profondamente diverse che, a fronte di una superiorità iraniana evidente, vedono Washington detenere una capacità di influenza tutt'altro che residuale, persino all'interno di un campo sciita iracheno troppo spesso acriticamente associato all'Iran.

A tal proposito, al netto di legami storici, culturali e confessionali impossibili da ignorare, la presenza delle *'ataba'*<sup>8</sup> sul suolo iracheno rappresenta un fattore di unione ma anche di differenziazione importante. Najaf, in particolare, si distingue per la sua forte autonomia sia a livello religioso che politico rispetto alle posizioni iraniane. Sotto la *leadership* del Grande Ayatollah 'Ali al-Sistani, Najaf non solo ha rimarcato la propria alterità rispetto all'altro principale seminario della regione, quello iraniano di Qom, ma ha anche mantenuto una influenza senza pari a livello socio-politico, seppur agendo lontano dai riflettori. Basti pensare al ruolo cruciale giocato da al-Sistani ai tempi della *Coalition Provisional Authority* (CPA), quando la sua pressione a favore di una chiamata alle urne da tenersi nel più breve tempo possibile si rivelò fondamentale per la chiusura anticipata dell'esperienza dell'Amb. Paul Bremer III in Iraq e l'indizione delle elezioni (e del referendum costituzionale) del 2005. Così come decisivo, per quanto discreto, si dimostrò, nel 2014, il suo mancato sostegno a Nuri al-Maliki, che – a dispetto della vittoria elettorale – venne sostituito alla guida dal governo da al-'Abadi. O, ancora, all'influenza del *Marja' taqlid*<sup>9</sup> sul piano della sicurezza, palesatasi in maniera evidente nel periodo immediatamente successivo alla caduta di Saddam, quando i

<sup>7</sup> Leader di IS che ha avvocato a sé la carica califfale nel giugno 2014. Si veda in merito A. Plebani, *Jihadismo globale. Strategie del terrore tra Oriente e Occidente*, Firenze, 2016.

<sup>8</sup> Letteralmente "soglia", il termine designa le città sante sciite di Najaf, Kerbala, Kazimiyya e Samarra, luogo di riposo di alcuni degli Imam più importanti della *shi'a* e sedi di importanti scuole teologiche.

<sup>9</sup> Letteralmente "fonte di imitazione", si tratta del livello più alto raggiungibile all'interno del clero sciita.

suoi appelli alla calma riuscirono a procrastinare sino agli attentati di Samarra del 2006 l'esplosione della guerra civile, e nei difficili mesi seguiti alla presa di Mosul da parte di IS, quando la sua chiamata alle armi si rivelò determinante per dar vita alla formazione dell'Hashd al-Sha'abi (unità di mobilitazione popolare<sup>10</sup>) e arrestare l'offensiva dei guerriglieri a poche decine di chilometri dalle porte della capitale. Al netto dei profondi legami esistenti con l'Iran, quindi, la presa significativa detenuta da al-Sistani sul sistema-Iraq e la forte autonomia da questi dimostrata potrebbero giocare a favore della nuova amministrazione statunitense. Oltre a costituire un elemento di stabilizzazione senza eguali nel panorama iracheno, il Grande Ayatollah, infatti, rappresenta un fattore di differenziazione rispetto alle politiche iraniane nel Paese che non va sottovalutato e che potrebbe giocare a favore di una strategia che, data per assodata la preminenza iraniana sulla terra dei due fiumi, miri a contenerne l'influenza in modo significativo.

Sul piano più squisitamente politico, le tre principali fazioni tendenzialmente associate alla comunità sciita irachena (il partito Da'wa, il Consiglio Islamico Supremo dell'Iraq e il movimento di Muqtada al-Sadr), pur mantenendo solidi legami con l'Iran, rivendicano una propria significativa autonomia che, in diversi casi, ha permesso loro di mantenere aperti canali di comunicazione con Washington tutt'altro che secondari. Di questi il partito Da'wa rappresenta una *unicum* nel suo genere. Sebbene costantemente indicato come la fazione più debole a livello elettorale e attraversato da correnti in competizione tra loro, esso ha sempre giocato un ruolo di primo piano e dalle sue fila sono stati nominati tre dei quattro Premier dell'era post-Saddam (Ibrahim al-Ja'fari, Nuri al-Maliki e Haider al-'Abadi). In questa fase storica Da'wa vede una contrapposizione interna tra l'ala che sostiene l'attuale Primo Ministro al-'Abadi (dimostratosi più incline rispetto al predecessore a dialogare con le diverse anime del sistema iracheno e ad adottare una posizione più bilanciata rispetto a Stati Uniti e Repubblica Islamica) e quella vicina alle posizioni dell'ex Premier al-Maliki (dal 2010 molto più vicino a Teheran, schiacciato su politiche marcatamente filo-sciite e prossimo a una serie di formazioni politiche espressione dell'Hashd al-Sha'abi che sempre più commentatori indicano come nuovi astri nascenti del panorama politico iracheno). Sebbene

---

<sup>10</sup> F. Haddad, *The Hashd: Redrawing the Military and Political Map of Iraq*, Middle East Institute, 09.04.2015.

segnato da una storia che l'ha visto nascere e crescere in Iran durante gli anni della dittatura di Saddam, il Consiglio Islamico (ISCI) ha impresso un significativo cambiamento al suo corso, soprattutto da quando 'Ammar al-Hakim ne ha assunto la direzione. Sfruttando la sua importanza tra la borghesia religiosa e la classe media e le capacità di mediazione della sua guida, l'ISCI è riuscito a dar vita a una rete di relazioni importanti con tutti i principali centri decisionali del Paese, oltre che con attori internazionali di primo piano – fattori, questi, che l'hanno reso un interlocutore importante ai tempi dell'amministrazione Bush e ancor più durante la presidenza Obama. Dei tre, il movimento di Muqtada al-Sadr rappresenta la realtà più ostile agli Stati Uniti, a causa di una storia di contrapposizione radicata e continuativa. La sua retorica iper-nazionalista, il coinvolgimento in azioni duramente condannate dall'intera comunità internazionale (non ultime le proteste che nel 2016 portarono all'occupazione della zona internazionale di Baghdad da parte di migliaia di manifestanti<sup>11</sup>) e i repentini cambi di direzione sanciti dalla sua guida hanno contribuito a fare di questo composito movimento una sorta di mina vagante del campo socio-politico e di sicurezza iracheno<sup>12</sup>. Fattori, questi, che hanno portato a una presa di distanze da parte di Teheran che, seppur non completa, dice molto della presunta inaffidabilità della fazione sadrista.

Anche all'interno di un "campo sciita" che vede comunque un'influenza decisiva da parte di Teheran, quindi, esistono una pluralità di visioni e posizioni differenti che Washington potrebbe sfruttare a proprio vantaggio, anche – o forse soprattutto – in caso di inasprimento delle relazioni con la Repubblica Islamica. In tal senso molto dipenderà anche dall'esito delle elezioni provinciali di quest'anno che, così come avvenuto in passato, potrebbero contribuire a ridefinire in misura significativa il panorama politico arabo-sciita<sup>13</sup>.

---

<sup>11</sup> A. Plebani - C. Lovotti, *Muqtada al-Sadr: da signore della guerra a leader populista*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), ISPI Commentary, 18.05.2016.

<sup>12</sup> A. Plebani, *Muqtada al-Sadr and his February 2014 declarations. Political disengagement or simple repositioning?*, al-Mesbar Studies and Research Center-ISPI, aprile 2014.

<sup>13</sup> Si veda a tal proposito A. Plebani, *Iraq towards 2014 elections: a socio-political perspective*, ISPI, ISPI Analysis, n. 196, settembre 2013.

Dinamiche per certi versi opposte paiono determinare il nord del Paese. Caratterizzata da un asse di lunga data con Washington, confermato dall'imponente apparato bellico attivato da quest'ultima per rispondere all'offensiva lanciata da IS su Erbil nell'estate 2014 e da una rappresentanza diplomatica che si pone appena al di sotto di quella di Baghdad, la regione autonoma del Kurdistan ha per lungo tempo coltivato il sogno di presentarsi come l'"altro Iraq", capace di sfuggire alla violenza che stava dilaniando la terra dei due fiumi, di registrare elevati tassi di crescita e di assistere alla limitata apertura di uno spazio politico tradizionalmente dominato dal Partito Democratico del Kurdistan (KDP) di Masud Barzani e dall'Unione Patriottica del Kurdistan (PUK) di Jalal Talabani. A dispetto del *brand* coniato per evidenziare la sua specificità, però, l'"altro Iraq" ha finito con l'essere risucchiato dalla crisi aperta dalla caduta di Mosul nel giugno 2014. Al netto dell'importante miglioramento delle relazioni con Baghdad seguite alla nomina di al-'Abadi a Primo Ministro, le difficoltà economiche del governo centrale (alle prese con la riduzione delle rendite petrolifere e le problematiche risultanti dalla perdita di controllo su oltre un terzo del territorio nazionale) si sono riflesse sul KRG, portando a una contrazione delle risorse trasferite alla regione autonoma. Questo fattore, unito alla vicinanza del Kurdistan al fronte e alla sua esposizione a una serie di attacchi da parte dei miliziani di al-Baghdadi, si è tradotto in una riduzione degli scambi commerciali e degli investimenti diretti esteri, tanto da costringerlo a esporsi notevolmente sul piano debitorio<sup>14</sup>. Tutto questo mentre il governo regionale si trovava a far fronte ai costi derivanti dall'accoglienza di centinaia di migliaia di profughi che avevano perso tutto in seguito all'avanzata del sedicente Califfato.

È a livello politico e geopolitico, però, che la crisi che ha investito il KRG si è palesata in maniera più evidente. Il mutato contesto regionale e le difficoltà sul piano economico e della sicurezza hanno infatti contribuito a ledere i delicati equilibri sui quali per anni si è fondata la stabilità politica del nord. La presa di Kirkuk da parte dai *peshmerga* vicini al PUK nel 2014<sup>15</sup>, l'*impasse* istituzionale che

<sup>14</sup> A. Zaman, *Is the KRG heading for bankruptcy?*, "al-Monitor", 20.01.2016.

<sup>15</sup> L'inclusione della città nella sfera di influenza del KRG ha rappresentato uno degli *spin-off* più rilevanti scaturiti dall'ascesa del sedicente Stato Islamico nell'area siro-irachena. Oltre alle importanti implicazioni che questo evento ha avuto e avrà sulle relazioni tra governo regionale e federale, esso ha posto le basi per una ridefinizione

ha visto Barzani rimanere alla presidenza nonostante il suo mandato fosse terminato nel 2015, lo scontro durissimo da questi ingaggiato con Gorran e il suo conseguente riavvicinamento con il PUK hanno rimesso in discussione la supremazia detenuta dal KDP sul sistema curdo e favorito la rottura di un fronte che nella prima decade del nuovo secolo aveva fatto della propria coesione una delle principali ragioni alla base degli importanti risultati ottenuti. Su queste tensioni si è innestata la tradizionale dicotomia tra una regione orientale (filo-PUK) che mantiene da sempre fortissimi legami con Teheran e un nord-ovest (feudo del KDP) mai come in questa fase vicino alle posizioni di Ankara. Dinamiche, queste, che, sebbene siano ben lontane dallo sfociare come in passato in aperta guerra civile, mettono in causa l'unità del KRG, così come l'influenza esercitata da Washington, a dispetto dei profondi legami politici, economici e militari che legano le due realtà. Da questo punto di vista le lodi espresse da Trump e dal suo staff a favore del Kurdistan iracheno<sup>16</sup>, da molti lette come un *endorsement* indiretto alle spinte indipendentiste del KRG, sembrano più riflettere la fiducia riposta in un alleato chiave che a più riprese ha dimostrato la propria importanza sul campo che un deciso cambio di strategia rispetto al passato, anche alla luce delle implicazioni che una tale posizione avrebbe a livello regionale, soprattutto nei confronti di Iran e Turchia<sup>17</sup>.

Ancor più complessa appare la questione interna al campo arabo-sunnita. A tre anni dall'ascesa di IS, esso è dilaniato da lotte intestine e schiacciato tra un governo centrale percepito come inerentemente ostile e uno Stato Islamico al collasso che promette di lasciare terra bruciata dietro di sé. Incapace di proteggere gli interessi della propria comunità durante i lunghi anni del secondo mandato al-Maliki e spesso accusata di arricchiarsi alle spalle dei propri elettori, la nomenclatura politica sunnita, che a fatica era emersa dopo il 2003 dalle ceneri del regime ba'athista, ha finito coll'essere travolta dal dilagare delle forze

---

degli equilibri politici del KRG, in considerazione dell'importante seguito che il PUK ha da sempre riscosso in quella che è stata definita la "Gerusalemme del Kurdistan".

<sup>16</sup> Si vedano a tal proposito S. Ghousoub, *Trump fever sweeps Iraqi Kurdistan*, "al-Monitor", 15.12.2016; L. Mylroie, *Trump Presidency: Implications for the Kurdistan Region*, "Kurdistan24", 16.11.2016; *From Davos: President Barzani expects Trump-led US to support Kurdistan Region*, "Rudaw", 19.01.2017.

<sup>17</sup> A. Nader et al., *Regional Implications of an Independent Kurdistan*, RAND Corporation, Santa Monica, CA, 2016.

del sedicente Califfo e, laddove ancora presente, gioca un ruolo di secondo piano. La lucida follia di IS ha imposto un durissimo tributo anche al sistema tribale arabo-sunnita, da sempre caratterizzato da una marcata influenza sulle popolazioni di riferimento e, di fatto, reale contrappeso all'autorità politica ufficiale. Sfruttando l'ostilità generata dalle politiche settarie di Baghdad e il peso specifico detenuto da esponenti di punta del vecchio regime passati tra le file di IS, le forze jihadiste erano riuscite a re-inserirsi tra le maglie dei clan della regione, ricorrendo alla promessa di restituire dignità e centralità ad attori che si consideravano ingiustamente marginalizzati o a incentivi di vario tipo. A ben vedere modalità non molto diverse da quelle da sempre impiegate per garantirsi il sostegno di gruppi tribali che, secondo un vecchio adagio iracheno, così come secondo le cronache britanniche relative alla caduta di Deir el-Zor nel dicembre 1919 e di Tal Afar nel giugno dell'anno seguente, non potevano essere comprati ma che non era per nulla difficile "prendere a noleggiò"<sup>18</sup>. Laddove, invece, i tentativi di cooptazione venivano respinti, IS non esitava a mostrare il proprio vero volto, arrivando ad eliminare decine di *shuyukh* ostili e ordendo macchinazioni per sostituirli con soggetti più ben disposti<sup>19</sup>. In questo modo, ben prima che assurgesse agli onori della cronaca con la presa di Mosul del giugno 2014, Abu Bakr al-Baghdadi era riuscito

---

<sup>18</sup> Nel dicembre 1919 una forza in larga parte di matrice tribale guidata da Ramadan al-Shallash riuscì a prendere il controllo di Deir el-Zor, a tenere in ostaggio il Capitano Chamier e i suoi uomini, oltre a depredate Abu Kamal. Quest'ultima venne liberata dopo pochi giorni, mentre Deir el-Zor rimase saldamente in mano agli aggressori. Dopo una lunga trattativa il Colonnello Wilson, ai tempi alla guida dell'amministrazione inglese in Mesopotamia, acconsentì a lasciare la città agli insorti in cambio della liberazione degli ostaggi e della promessa che non sarebbe stato fatto alcun torto alle famiglie che avevano collaborato con gli inglesi. Pochi mesi più tardi, altre forze tribali guidate da un ufficiale del movimento nazionalista al-Ahd al-'Iraqi avrebbero preso Tal Afar con la forza, dopo aver massacrato gli ufficiali inglesi presenti. Il loro obiettivo ultimo era Mosul, ma la marcia venne interrotta dal pronto invio di una spedizione che riuscì a sconfiggerle e a rioccupare la città. Sulla caduta di Deir el-Zor si rimanda a Foreign Office, The National Archives, FO 371/5128, *Report on the events at Dair ez-Zor during November and December 1919*, A. Chamier, 2.1.1920, F. 93-107. Per gli avvenimenti relativi alla presa di Tal Afar si veda Cabinet Papers, The National Archives, CAB 24/111/1, *Report on the recent attack at Tel Afar*, L.F. Nalder, 25.6.1920, F. 8-9.

<sup>19</sup> Si veda, a tal proposito, l'approfondita analisi di K. Al-Mulhem, *Le tribù di Ninive. La base dello «Stato Islamico»*, in M. Trentin (a cura di), *L'ultimo califfo. L'Organizzazione dello Stato Islamico in Medio Oriente*, Bologna, 2017, pp. 77-96.

ad esercitare un controllo significativo sulla spina dorsale di una parte rilevante della *sunna* irachena, finendo col legarla inevitabilmente al proprio destino.

Con l'arretramento di IS le conseguenze di questo abbraccio mortale divengono ogni giorno più evidenti, e restituiscono l'immagine di una comunità sunnita priva di punti di riferimento e in balia di se stessa e dei suoi nemici. Paradossalmente, però, questo quadro drammatico potrebbe rappresentare un'opportunità per la nuova presidenza statunitense. Già in passato un'amministrazione repubblicana, quella di George W. Bush, è riuscita a superare una congiuntura non troppo dissimile, che vedeva l'*heartland* arabo-sunnita costituire il fulcro di un'insurrezione che pareva imbattibile e che aveva messo a ferro e fuoco l'intero Paese. In quel caso determinanti per il successo si erano rivelati tanto il recupero degli attori locali, ex ribelli inclusi, che avevano finito con l'individuare nelle forze jihadiste un nemico di gran lunga peggiore del "grande Satana" americano (attraverso l'istituzione dei consigli del risveglio, *sahwa*)<sup>20</sup>, quanto la scelta di rivedere la strategia adottata fino a quel momento aumentando il numero di Forze Armate americane attive sul territorio (*surge*)<sup>21</sup>. Se la replica del *surge* in questa fase storica appare fuori discussione, almeno nelle dimensioni registrate nel 2007, il recupero del modello *sahwa* potrebbe rappresentare uno strumento importante per stabilizzare la regione e ridurre i rischi di un ritorno di IS. Una scelta, questa, che – se portata avanti in concerto con Baghdad e con gli alleati USA nell'area, Turchia, Arabia Saudita e Giordania *in primis* – potrebbe avere conseguenze rilevanti in termini di stabilizzazione interna così come per il ruolo statunitense nella regione.

### Lo scenario siriano

Benché segnata da dinamiche comuni, la situazione siriana appare ancora più problematica rispetto a quella del vicino orientale. Pur con tutte le sue limitazioni e storture, il sistema politico iracheno rimane un *asset* importante per il futuro del Paese, soprattutto in relazione al

---

<sup>20</sup> J.A. McCary, *The Anbar Awakening. An Alliance of Incentives*, "The Washington Quarterly", vol. 3 (2009), n. 1.

<sup>21</sup> E. Sky, *Iraq, from Surge to sovereignty. Winding down the war in Iraq*, "Foreign Affairs", vol. 90 (2011), n. 2.



suo potenziale per condurre un serio processo di riconciliazione nazionale e di composizione degli interessi divergenti. Dopo oltre sei anni di conflitto lo stesso non si può dire per la Siria, le cui istituzioni rappresentative, a prescindere dai recenti successi militari ottenuti dal regime, appaiono fortemente screditate e svuotate di gran parte del proprio valore, anche agli occhi dei lealisti. Una situazione ulteriormente aggravata da una parcellizzazione del tessuto sociale che non ha risparmiato alcuna comunità e che ha subito ulteriore slancio dalla sovrapposizione ormai acclarata della guerra civile siriana con una competizione regionale che ha trasformato il Paese nel teatro di una vera e propria guerra per procura<sup>22</sup>. Gli sforzi a sostegno di Damasco condotti da Iran e Russia, così come il sostegno garantito alle forze di opposizione da Turchia, Arabia Saudita e Qatar, solo per citare i “patroni” più influenti, in questo senso, hanno contribuito a scavare un fossato ancora più ampio tra le forze in campo, trasformando la crisi siriana in un gioco a somma zero che vede i diversi attori locali impegnati in una lotta per la sopravvivenza che non sembra lasciare spazio alcuno al dialogo o al compromesso. Persino gli accordi raggiunti dopo la capitolazione di Aleppo (dicembre 2016) rientrano all’interno di una visione dicotomica che non contempla alcuna opzione al di fuori dell’eliminazione dell’avversario e si configurano solo come il tentativo di riposizionare le forze in campo limitando, almeno in parte, l’eccidio di civili.

In questo contesto le opzioni a disposizione della nuova amministrazione statunitense paiono ben più limitate rispetto al caso iracheno. L’intero asse verticale che unisce Aleppo a Damasco, seppur inframezzato dalla presenza di sacche controllate dalle forze dell’opposizione, è sempre più sotto il controllo di una compagine lealista con la quale nessun accordo pare possibile, se non in circostanze eccezionali, come avvenuto a Manbij e attraverso la mediazione di potenze terze (Russia). L’influenza iraniana *in loco*, per quanto decisiva e diffusa, è meno evidente che in Iraq e si manifesta principalmente attraverso una serie di gruppi paramilitari coi quali nessuna forma di dialogo è possibile,

---

<sup>22</sup> Si vedano M. Trentin, *Cogliere l'occasione: l'organizzazione dello Stato Islamico nella lotta per il Medio Oriente*, in M. Trentin (a cura di), *op. cit.*; A. Plebani, *Il “Syrac” tra “Stato Islamico” e frammentazione*, “Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche”, a. 7 (2017), n. 11.

oltre che tramite l'azione di Hezbollah<sup>23</sup>. Diverso è il caso della Russia, il cui peso specifico nella regione, soprattutto dopo la presa di Aleppo, è nettamente superiore rispetto a quello degli altri attori esterni attivi sul teatro siriano. Questa posizione di forza, unita a una cauta propensione al dialogo e a un pragmatismo non comune, hanno fatto di Mosca un interlocutore, se non privilegiato, apparentemente obbligato, anche alla luce della ricomposizione della frattura venutasi a creare con Ankara<sup>24</sup>. In questo senso, sebbene il tanto vagheggiato asse che la nomina di Trump avrebbe dovuto favorire tardi a palesarsi, il coordinamento tra le due vecchie superpotenze in Siria appare sempre più un dato di fatto, come dimostrato anche dall'avvicendamento tra SDF e forze lealiste appena fuori Manbij, avvenuto – secondo alcune letture – proprio grazie alla mediazione russa<sup>25</sup>.

Ancora più articolate risultano le dinamiche interne al campo ribelle, diviso tanto a livello locale quanto sul piano internazionale. Con la caduta di Aleppo e la diminuzione delle operazioni lungo l'asse verticale controllato dalle forze lealiste, esso si è condensato attorno a tre poli principali: quello meridionale ruotante attorno alla regione di Dara'a, quello nord-occidentale incentrato sulla regione di Idlib e quello settentrionale. Il primo, sul quale molte speranze negli scorsi anni erano state riposte, continua a rimanere immobilizzato in una sorta di "strana guerra" che vede forze lealiste, compagini ribelli e milizie jihadiste arroccate su posizioni che nessuno sembra in grado di modificare<sup>26</sup>, con Giordania e Israele impegnate in un difficile gioco di contenimento, limitata collaborazione e infiltrazione volto in massima parte a evitare "effetti *spillover*" sul loro territorio<sup>27</sup>. Una situazione

---

<sup>23</sup> E. Hokayem - B. Wasser, *Iran, the Gulf States and the Syrian Civil War*, in T. Dodge - E. Hokayem (eds), *Middle Eastern Security, the US Pivot and the Rise of ISIS*, Londra-New York, 2014.

<sup>24</sup> G. Seufert, *Ever Further from the West: Why Ankara Looks to Moscow*, Stiftung Wissenschaft und Politik (SWP), SWP Comments, n. 2, febbraio 2017.

<sup>25</sup> A. Zaman, *Syrian Kurds cede buffer as Turkish-backed FSA advances on Manbij*, "al-Monitor", 02.03.2017.

<sup>26</sup> Si vedano K.Y. Oweis, *The Last Bastion of the Syrian Revolt*, Stiftung Wissenschaft und Politik (SWP), SWP Comments, n. 5, febbraio 2015; E. Ya'ari, *The Southern Front in Syria*, "Foreign Affairs", 24.05.2016

<sup>27</sup> Si veda a tal proposito U. Dekel - N. Boms - O. Winter, *Syria's New Map and New Actors: Challenges and Opportunities for Israel*, The Institute for National Security Studies (INSS), Memorandum n. 156, agosto 2016, pp. 25-49; D. Schenker - A.J. Tabler, *A Safe Zone in Southern Syria*, The Washington Institute for Near East Policy, Policywatch n. 2581, 08.03.2016.

che, seppur segnata dalla relativa rilevanza detenuta attualmente dal fronte meridionale siriano, può rappresentare un *asset* significativo per l'amministrazione Trump, soprattutto in chiave futura. Idlib, invece, è il governatorato che ha subito in maniera più marcata gli effetti della sconfitta dell'opposizione ad Aleppo, assorbendo le migliaia di profughi che hanno dovuto abbandonarne il territorio ed ereditando il ruolo di centro nevralgico del fronte anti-Bashar al-Assad, in virtù della forza delle fazioni attive nella regione, ma anche di una posizione geostrategica eccezionalmente rilevante a causa della vicinanza al confine turco e della prossimità ad aree chiave per la sopravvivenza del regime. L'onda lunga degli eventi di dicembre, però, ha favorito l'emergere di una serie di fratture che erano rimaste latenti, dando vita a processi di frammentazione e ricomposizione tradottisi nella formazione di due campi sempre più distinti dominati, rispettivamente, da Hay'at Tahrir al-Sham (erede diretto del nodo locale di al-Qa'ida, Jabhat al-Nusra, e del suo successore, Jabhat Fatah al-Sham) e Harakat Ahrar al-Sham al-Islamiyya. Unite in passato da una solida collaborazione rivelatasi fondamentale per la conquista di Idlib nel 2015, le due fazioni hanno iniziato ad assumere posizioni sempre più divergenti a partire dalla seconda metà del 2016, in relazione all'opportunità o meno di partecipare alle trattative per la proclamazione di una serie di cessate il fuoco col regime, con Ahrar al-Sham più incline ad accettare le condizioni poste (anche a causa delle pressioni esercitate sul movimento dai suoi "patroni" regionali, Turchia *in primis*) e Fatha al-Sham nettamente opposta, anche perché esclusa dal tavolo negoziale<sup>28</sup>. Questi fattori, uniti alla crescente polarizzazione che aveva investito il campo ribelle dopo i fatti di Aleppo, hanno costituito le premesse alla rottura consumatasi pubblicamente nei primi mesi del 2017 con la nascita di Tahrir al-Sham, il suo attacco a formazioni dell'opposizione accusate di esser venute meno al loro impegno di combattere il regime e l'intervento a loro sostegno di Ahrar al-Sham nella quale hanno finito poi col confluire<sup>29</sup>. In entrambi i casi le prospettive di un dialogo con Washington appaiono scarsissime e, per quanto riguarda Tahrir al-Sham, praticamente inesistenti.

<sup>28</sup> G. Steinberg, *Ahrar al-Sham: The "Syrian Taliban"*, Stiftung Wissenschaft und Politik (SWP), SWP Comments, n. 27, maggio 2016.

<sup>29</sup> A. al-Tamimi, *The Formation of Hay'at Tahrir al-Sham and Wider Tensions in the Syrian Insurgency*, "CTC Sentinel", vol. 10 (2017), n. 2, pp. 16-20.

Il polo settentrionale, invece, per quanto spesso accusato di irrilevanza in termini di lotta al regime, costituisce l'area più promettente e al tempo stesso più problematica per Washington. È, infatti, nelle regioni del nord che operano le Forze Democratiche Siriane (SDF), una coalizione di gruppi paramilitari dominati dalle Unità di Protezione Popolare (YPG), dimostratesi non solo la formazione più efficace nella lotta a IS, ma anche il partner locale di gran lunga più affidabile per gli Stati Uniti. Sono state, infatti, le forze del YPG a spezzare, contro ogni pronostico, l'offensiva lanciata da Abu Bakr al-Baghdadi su Kobane, tra la fine del 2014 e l'inizio del 2015, così come a sottrarre alle coorti jihadiste le cittadine di Tell Abyad, Shaddadi e Manbij, a incunearsi in profondità in diversi territori amministrati dal sedicente Stato Islamico e a contribuire in maniera determinante alla proclamazione nel 2016 di Rojava, la Federazione del Nord della Siria. La vicinanza della formazione al gruppo terroristico PKK, la sua manifesta intenzione di unire tutti i cantoni del nord in un'unica regione e i rapporti equivoci mantenuti con Damasco hanno però contribuito a coagulare contro di essa una variegata serie di attori siriani sostenuti da Ankara<sup>30</sup>.

È stato proprio in funzione delle conquiste fatte registrare dalle SDF, oltre che per contrastare la presenza di IS, che la Turchia ha lanciato nell'agosto 2016 l'operazione *Euphrates Shield* che nel giro di pochi mesi ha portato le forze turche a sottrarre la roccaforte di al-Bab alle milizie jihadiste e ad espellerle dalle aree lungo il proprio confine – territori dal rilevante peso strategico non solo perché cruciali per i rifornimenti dello Stato Islamico, ma anche perché incuneati tra i cantoni di Afrin e Kobane controllati dalle SDF. Questa operazione, che Ankara ha più volte sostenuto debba estendersi sino alla sponda occidentale dell'Eufrate (ora controllata dalle SDF), rappresenta l'*extrema ratio* di una strategia rivelatasi sinora ampiamente fallimentare, soprattutto alla luce degli obiettivi inizialmente prefissati<sup>31</sup>. Una volta compreso come l'intervento russo in Siria non potesse essere contrastato e rappresentasse un vero e proprio *game changer* per un conflitto che, solo nel 2015, vedeva il regime siriano alle corde, l'amministrazione turca ha puntato tutto sulla formazione di una zona di sicurezza lungo il proprio confine meridionale. Un'area cuscinetto chiamata a

---

<sup>30</sup> M. Gunter, *Iraq, Syria, ISIS and the Kurds: Geostrategic Concerns for the U.S. and Turkey*, Middle East Policy, vol. 22 (2015), n. 1.

<sup>31</sup> V. Talbot, *Turkey in the Regional Turmoil: Walking on a Dangerous Path*, ISPI, ISPI Analysis n. 274, novembre 2014.

essere, al tempo stesso, una versione in tono minore della *no-fly-zone* invocata nei primi anni del conflitto all'interno della quale potessero confluire le forze ribelli alleate e parte dei profughi ora sul territorio turco, ma – soprattutto – un cuneo capace di rompere la continuità territoriale di Rojava, in modo da limitarne l'effettività e da allontanare lo spettro di una regione autonoma curda o addirittura indipendente.

È proprio lungo questa dinamica quadrangolare che lega Stati Uniti, Russia, Turchia e Forze Democratiche Siriane che si determineranno molte delle scelte di Washington in Siria. Senza contare il invitato di pietra rappresentato dai Paesi arabi del Golfo, tutt'altro che disposti ad abbandonare completamente un teatro sul quale hanno puntato molto della loro politica regionale.

Nei confronti di Mosca la disponibilità al dialogo e a una “spartizione dei compiti” soprattutto in relazione alla lotta allo Stato Islamico appare evidente e quasi scontata, anche a causa di un divario operativo e a livello di influenza locale che chiama direttamente in causa le scelte della precedente amministrazione. Diverso è il discorso relativo alla permanenza di Bashar al-Assad al potere, ma questo è un tema che al momento pare “congelato” alla luce della preminenza riservata dal nuovo Presidente alla lotta al Califfato.

In attesa che emergano i dettagli sul piano anti-IS presentato dal Pentagono, pare evidente, però, che il nodo principale della strategia americana in Siria riguarderà le sue relazioni con Turchia e SDF. Se l'istituzione di “zone di sicurezza” sul suolo siriano per favorire la stabilizzazione del Paese e ridurre la pressione sugli Stati confinanti ha costituito uno dei cavalli di battaglia del nuovo Presidente durante la campagna elettorale, questa posizione non si tradurrà, inevitabilmente, in un appoggio incondizionato alle azioni di Ankara nel nord della Siria, come dimostrato anche dall'invio di un piccolo contingente USA nella periferia nord di Manbij con finalità di interposizione<sup>32</sup>. Al netto delle molteplici divergenze che sembrano separare Stati Uniti e Turchia in questa delicata fase storica, però, i legami tra i due Paesi rimangono profondi e difficilmente verranno messi in discussione da intese determinate da convergenze di natura tattica, come quella che lega Washington alle SDF. Non a caso, nonostante la collaborazione tra il comando americano e quello delle Forze Democratiche Siriane

---

<sup>32</sup> M.R. Gordon, *U.S. Strengthens Its Forces in a Crowded Syrian Battlefield*, “The New York Times”, 04.03.2017.

continui a pieno regime, il dibattito relativo all'invio di sistemi d'arma avanzati alla formazione ha subito una significativa battuta d'arresto; questo anche per non esporre il fianco a critiche che potrebbero essere strumentalizzate per fini di politica interna (in particolare in relazione al voto di aprile che determinerà il fato della riforma costituzionale voluta da Erdoğan) e creare ulteriori motivi di scontro con un alleato di lungo corso e dall'elevato peso strategico<sup>33</sup>. Come nel caso curdo-iracheno, quindi, il sostegno garantito dagli Stati Uniti alle SDF non pare implicare un *backing* del progetto rappresentato da Rojava, quantomeno nelle sue forme più estreme.

Seppur circondata da numerose incognite, la nuova linea di azione statunitense in Siria pare orientarsi su un coinvolgimento ben più marcato e diretto rispetto all'era Obama. Al di là dei proclami di questi mesi, questo approccio più "muscolare" sembrerebbe iniziare a prendere forma, come dimostrato dalla gestione della questione di Manbij, ma anche dai preparativi relativi all'offensiva su Raqqa che hanno spinto la nuova amministrazione a ordinare il dislocamento di nuove forze sul campo e a garantire maggior autonomia agli ufficiali sul campo. Indizi, più che prove, di un tentativo di recuperare parte della *leadership* regionale smarrita negli scorsi anni e di rinsaldare, seppur su basi differenti, un sistema di alleanze e *partnership* locali fondamentali in un'area che solo pochi anni fa era considerata di dominio esclusivo di Washington.

---

<sup>33</sup> A. Zaman, *US puts off announcing decision on Raqqa until after Turkey referendum*, "al-Monitor", 12.03.2017.



A pochi mesi dall'insediamento come quarantacinquesimo Presidente degli Stati Uniti, la politica estera di Donald Trump è molto *in fieri*, con enunciati ancora tutti da concretizzare, come il desiderio di un rapporto costruttivo con la Russia, sfuggito completamente a Barack Obama, e la volontà di ridefinire, attraverso un duro confronto, la politica con la Cina, dichiarazioni poi fortemente ridimensionate, come quelle alquanto sprezzanti verso la NATO e i ruoli ancora da definire degli attori istituzionali all'interno della sua amministrazione. Il volume propone una lettura non effimera, in quanto non appiattita sull'attualità ma collocata in un'ottica di più lungo periodo, delle possibili trasformazioni dello scenario internazionale indotte dall'elezione di Trump a Presidente degli Stati Uniti, che restano pur sempre un attore globale, l'unico in grado di influenzare tutte le aree geopolitiche. Il volume si inserisce quindi nella tradizione della "scuola storica di analisi delle relazioni internazionali", che ha il suo centro nel Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e ha prodotto, tra l'altro, precedenti volumi di questa collana. Pur nella varietà dei temi e delle metodologie, una constatazione sembra accomunare i diversi saggi. Lo sguardo lungo, proiettato su un passato più o meno recente, permette di ridimensionare la sensazione di rottura che la presidenza Trump pare rappresentare agli occhi degli osservatori più appiattiti sugli aspetti superficiali dell'attualità.

MASSIMO DE LEONARDIS è Professore ordinario di Storia delle relazioni e delle istituzioni internazionali e di Storia dei trattati e politica internazionale nell'Università Cattolica del Sacro Cuore, dove dal 2005 è Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche. È inoltre Coordinatore dei corsi di storia del Master in Diplomacy dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano (in collaborazione con l'Istituto Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale), e Presidente della International Commission of Military History.

## Effetto Trump? Gli Stati Uniti nel sistema internazionale fra continuità e mutamento

---

A cura di  
MASSIMO DE LEONARDIS

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario  
dell'Università Cattolica  
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215  
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione);  
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)  
web: www.educatt.it/libri

ISBN EDIZIONE DIGITALE: 978-88-9335-190-4 / ISSN EDIZIONE ONLINE: 2532-4462